

IL FATTO. In 100.000 ai funerali del giocatore ucciso. La polizia dice: ecco i colpevoli

Caso Escobar L'assassino è già agli arresti

Centomila colombiani hanno reso omaggio a Andrés Escobar, il giocatore assassinato sabato. La polizia ha annunciato l'arresto del colpevole, Munoz Castro: «Ha agito per fini personali, senza un piano premeditato».

LORENZO MIRACLE

L'assassino di Andrés Escobar ha un nome: si tratta di Humberto Munoz Castro, ed avrebbe agito — secondo la polizia colombiana — senza alcuna premeditazione. Soprattutto il delitto non sarebbe legato alle minacce che la nazionale colombiana aveva ricevuto dai narcotrafficanti. L'omicidio, quindi, non sarebbe stato ordinato dai narcos. Ed è quindi, se possibile, ancora più assurda la tragica fine del libero colombiano, ucciso per un autogol. Ma i magistrati, gli unici abilitati a parlare dalla legge colombiana, ancora non hanno fornito comunicati ufficiali. Potrebbe quindi trattarsi di una prima versione di comodo, fornita per calmare le acque e non screditare troppo l'immagine della Colombia.

Città più violenta in una nazione brutalizzata quotidianamente dalla lotta tra i clan dei narcos, ieri Medellín si è svegliata incredula e affranta per la morte di Andrés Escobar. Quasi che la popolazione di questa località, nota nel mondo solo a causa dei trafficanti di cocaina, avesse ricevuto da questo delitto una scossa. Difficile comprendere adesso cosa succederà a Medellín adesso, ma a caldo la sensazione è che l'omicidio del difensore della Nazionale abbia avuto sulla gente comune lo stesso effetto che ebbe la strage di Capaci del 23 maggio 1992, in cui perirono Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta.

La moltitudine, circa centomila persone secondo la polizia, che è andata a rendere l'ultimo omaggio ad Andrés Escobar, che ha partecipato ai funerali del giovane calciatore celebrati nello stadio della città e ha assistito al rito dell'incumazione, ripeteva sottovoce una sola frase: «Chiunque sia stato, si è passato il segno». Forse solo in emersione, ma la popolazione di Medellín mostrava ieri una volontà di reagire a una quotidianità fatta di delitti, sopraffazione e corruzione.

L'omicidio di Escobar è stato solo uno dei cinque commessi nella città colombiana sabato; una giornata drammaticamente nella media. Ma stavolta è morto un campione, «il campione, e l'evento non coinvolge più una ristretta cer-

chia di persone ma la collettività. E così, commossa fino al pianto e sconvolta dall'assurdo crimine, la gente di Medellín ha dato l'estremo saluto ad Andrés Escobar sfilando per ore davanti alla bara esposta nello locale stadio del basket. La bara, secondo una tradizione tipicamente sudamericana, era scoperta per consentire alla gente di dare un ultimo sguardo al popolare giocatore del nacional di Medellín e della nazionale colombiana, era circondata da decine di mazzi di fiori e da una decina di agenti di polizia sull'attenti.

E ieri è stato uno zio del calciatore ucciso, Augusto Gaviria, a spiegare con grande efficacia il clima in cui è maturato l'omicidio di Andrés Escobar: «C'è una infezione in questo paese che va radicata, dobbiamo formare i giovani, in famiglia, a casa, perché imparino a risolvere pacificamente le questioni e le rivalità». Un'infezione che si somma alla straordinaria passione che questo paese ha per il calcio: in vista del ballottaggio per le elezioni presidenziali, svoltosi il 19 giugno scorso, si susseguirono gli appelli alla popolazione perché si recasse a votare e non disertasse le urne per assistere alle partite di Usa 94.

E solo una smodata passione sembra quindi essere stata alla base di questo assurdo delitto: la polizia colombiana, come detto, ha infatti reso noto che l'assassino di Andrés Escobar è Humberto Munoz Castro, una delle due persone fermate la stessa sera del delitto. Secondo quanto detto dal generale Jairo Rodríguez Quinonez, inoltre, Munoz Castro avrebbe agito senza seguire alcun piano. Verrebbe così a cadere la pista dell'omicidio maturato negli ambienti del narcotraffico, come vendetta a causa delle ingenti somme perse nelle scommesse sui piazzamenti della Colombia ai Mondiali di calcio.

Che l'ipotesi del delitto ordito dai narcos fosse destinata a cadere era già chiaro nella mattinata di ieri. Gli indizi erano deboli già dall'inizio, e legati solo al tipo di autovettura usata dagli assassini: un fuoristrada di lusso, quasi un mar-

**Sacchi:
«Siamo tutti
colpevoli»**

«Sono rimasto colpito dalla generale indifferenza: Escobar era uno di noi. Ma ormai, sarà l'effettività, siamo abituati ad accettare qualsiasi cosa con preoccupante naturalezza». L'uccisione di Escobar ha turbato profondamente il ct italiano Arrigo Sacchi. «In questi momenti mi sembra di non essere stato bravo: di aver fatto poco o nulla perché questa mostruosità non avvenga più. Si può morire in tanti modi, certo: ma stavolta forse la colpa è un po' anche nostra». Andrés Escobar, terzino del Nacional Medellín, con alle spalle anche una sfortunata esperienza europea con lo Young Boys, causò con un autogol il clamoroso ko della Colombia contro gli Usa. Dice Sacchi: «Il calcio è sempre meno una festa. Mi domando cosa si possa fare in futuro per evitare simili inaudite tragedie. E finché tutti assieme non troviamo una risposta, dobbiamo sentirci in colpa».

**I funerali
di Andrés Escobar
a Medellín**



chio per quanto riguarda i delitti dei sicari dei narcos. Ma la dinamica, con la discussione prima degli spari, era senz'altro anomala, e ha spinto gli inquirenti a cercare i colpevoli in altre direzioni. E nella serata di sabato la polizia colombiana aveva già compiuto due arresti: oltre a Munoz Castro era finito in manette anche Henry Alonso Cardona.

Restano comunque alcuni elementi da chiarire: tra questi il perché il proprietario del fuoristrada dopo aver denunciato il furto del veicolo (due ore e mezzo dopo il

delitto) ha fatto perdere le sue tracce. Ma la polizia sta mostrando una particolare solerzia nel cercare di chiudere il caso. Infatti i funzionari di polizia dopo le prime indagini avevano diramato un primo comunicato per affermare che il delitto deve ritenersi un fatto non premeditato, frutto di una discussione degenerata nella tragica conclusione che conosciamo. L'omicidio — concludeva la nota — non risulta far parte di un piano preordinato e non ha nulla a che fare con le minacce formulate contro la squadra colombiana.

Nel 1993 arrestato Higuita

Non è stato a causa del narcotraffico, ma per via di un sequestro di persona, che un altro celebre giocatore colombiano, il portiere René Higuita, ha dovuto scontare l'anno scorso sei mesi di carcere. L'ex estremo difensore della nazionale colombiana, noto soprattutto per le sue uscite spericolate, avrebbe infatti svolto il ruolo di mediatore per il rilascio di Claudia Yape, quindicenne figlia di un ex dirigente del Nacional di Medellín. Come compenso al suo intervento Higuita avrebbe ricevuto, secondo la polizia colombiana, una cifra pari a circa 75 milioni di lire. Higuita ricevette dal padre della ragazza rapita 300mila dollari, e il consegnò a due persone che, dopo aver ritratto il denaro, gli indicarono il luogo dove avrebbe ritrovato la giovane. Higuita venne arrestato nel giugno 1993.

Delitti, rapimenti, furti: un clima di quotidiana violenza che coinvolge anche i minori

Medellin: una città da 14 omicidi al giorno

L'uccisione di Andrés Escobar ha subito scatenato sui media la ridda delle interpretazioni, delle valutazioni. Delle esecrazioni (scontate). Un po' troppo a caldo, un po' troppo avventate, le une e le altre. Non si può certo negare che in Colombia il calcio abbia un rilievo esagerato, parossistico, nella vita della gente comune; che sia carico di significati simbolici, che lo sport in sé, non dovrebbero avere niente a che fare, tanto da proiettare su questo omicidio l'ombra inquietante (e suggestiva) del «sacrificio» del «capro» che sconta le colpe di tutti o, meglio, sul quale si vanno a scaricare i fulmini delle frustrazioni collettive. Mi sono trovata, per caso, ad essere spettatrice, a Bogotá, delle partite della nazionale colombiana, che coincidevano anche con il ballottaggio per la presidenza della Repubblica. Ho visto la gioia fanatica, la sicumera delle aspettative (eccessive perché ingenua, e autentiche, come quelle che accomunano tutti i tifosi del mondo). «Un buon motivo per essere felici» era lo slogan di questa partecipazione al Mundial, e c'era, devo dire, molta serenità in giro. L'illusione s'era infranta il giorno dell'incontro contro gli Stati Uniti:

una partita carica di tutti i valori e la tensione che possono esistere nel confronto tra il Paese più ricco e potente, che, da sempre, pesa con la sua egemonia economica e politica su un Meridione amerindio da sempre alla ricerca di un'impensabile rimonta. Per giunta, da qualche mese, nel clima elettorale si era scatenata una polemica rovente contro una certa stampa statunitense che continua a dipingere la Colombia come Narcodemocrazia, infliggendo alla suscettibilità locale, molto sensibile in materia, umiliazioni cocenti. Eppure la partita è stata correa e la reazione alla sconfitta è sembrata piuttosto «sportiva». A Bogotá ci si era accentratissimi di festeggiare la vittoria dell'onore, alla fine della terza partita, con una ginkana di auto e di bandiere. Il calcio l'ha fatta da padrone, naturalmente, nei notiziari televisivi, ben lieti di ridurre al minimo lo spazio da dedicare allo scandalo che ha rischiato di travolgere neoeletto presidente Ernesto Samper, accusato di aver ricevuto da-

La sfrenata passione per il calcio dei colombiani ha il suo contraltare in una sincera comprensione per gli atleti della Nazionale. Non vanno quindi emessi giudizi sommari su questo delitto e su questo popolo, ricco di una grande tradizione. E che vive sotto l'incubo delle tante esecuzioni di giudici, giornalisti, politici, sinto-

mo di una volontà di reagire. Nella sola Medellín negli ultimi dieci anni sono state uccise 40mila persone, 14 omicidi al giorno. Con una delinquenza minorile in aumento continuo. Un'ansia di progresso di cui l'Occidente dovrebbe farsi carico, senza abbandonare al suo destino questa nazione.

PINA CUSANO

naro dei narcos per la sua campagna elettorale. E anche ben noto che la violenza sia una caratteristica delle città colombiane e Medellín, la città tristemente nota per il Cartello di Pablo Escobar, l'organizzazione più sanguinaria della mafia colombiana, conta alcuni primati in proposito.

Stando al piano strategico di sicurezza, elaborato dalle massime autorità di Medellín, tra cui il sindaco Luis Alfredo Ramos Botero, negli ultimi dieci anni sono state ucci-

se nella città 40.000 persone (una media di 4.000 l'anno, 14 persone al giorno). Dall'inizio dell'anno e fino al 31 maggio, si sono avuti 500 sequestri, la metà del totale nazionale.

Ma è anche vero che a Medellín il 59,9% della popolazione vive sotto il livello di povertà, che il tasso di disoccupazione è il più alto nel Paese (arriva al 23%, su un totale di 730.264 lavoratori, in una popolazione di 1.739.307 abitanti). Per giunta si registra uno sviluppo ab-

norme della delinquenza minorile, perché un «codice del minore» di fatto concede impunità ai giovanissimi, senza che strutture di rieducazione siano state predisposte.

Nonostante tutto questo non convincono le interpretazioni che dell'omicidio sono state date nell'immediato. Questo perché ho visto come la delusione colombiana non si sia sviluppata contro i calciatori, che sono invece oggetto di un affetto sincero e senza riserve e dunque anche comprensivo nei

confronti degli errori. Se mai, Medellín era il luogo ideale per uno di quei «delitti imperfetti» di cui noi sappiamo bene. Ma bisogna sapere quali sono i moventi e i mandanti: che il racket delle scommesse clandestine fosse riuscito a «convincere» la squadra a non giocare era quanto si andava dicendo per dare una spiegazione alla débacle. Questo però non elimina la possibilità che si sia voluta chiudere la bocca a un qualche scomodo referente.

Non si possano quindi dare giudizi sommari, prima che su questo crimine l'autorità investigativa offra una qualche indicazione più precisa. Né, tanto meno, ricavare valutazioni sbagliate sulla «civiltà» di una gente ricca di una storia e di tradizioni solo in parte accomunabili alla nostra. Soprattutto perché si rischia di fare torto ad un popolo già martoriato da problemi enormi ereditati da un colonialismo che non ha certo impostato positivamente il corso della sua storia; problemi che l'Occidente industrializ-

zato farebbe bene a non colpevolizzare, facendosi, semmai, l'esame di coscienza, sostenendo l'ansia di progresso e di riscatto che si materializza in quelle centinaia di morti, illustri e sconosciute, di politici, di giudici, di giornalisti, di militari, di cittadini comuni che la criminalità locale falcia con quotidiana sistematicità e che pure testimoniano una lotta coraggiosa in corso, non una resa o una sconfitta.

L'Italia, in particolare, che presenta nella sua storia e per la sua situazione tante analogie: anche noi abbiamo rischiato, spesso, di essere identificati, in blocco, con la mafia di Totò Riina, anche da noi il calcio e il predominio dei media hanno aspetti e dimensioni preoccupanti. In questo paese latino americano, assieme a tanta povertà e disperazione e violenza c'è pure tanto orgoglio e consapevolezza dei valori di giustizia e di libertà: nella piazza Simon Bolívar di Bogotá, accanto al palazzo presidenziale detto del Narino, chiunque v'indicherà, orgoglioso, la casa nella quale si radunavano, ai primi dell'Ottocento, i giovani cospiratori colombiani, indipendentisti e liberali.

Venti anni di sport e violenza

NOSTRO SERVIZIO

L'uccisione di Andrés Escobar è il caso più eclatante di una lunga serie di episodi di violenza che hanno fatto da sgradevole contraltare allo svolgimento di Usa 94. E se la polizia di Orlando nei giorni scorsi si era dichiarata più che sorpresa per la correttezza dei tifosi visti nella città della Florida, nel resto degli Stati Uniti, e nei vari paesi partecipanti, il comportamento è stato invece spesso esecrabile.

Ancora una volta un grande avvenimento sportivo deve cedere il passo alla cronaca nera. Il primo tragico episodio si ebbe il 5 settembre 1972 a Monaco: erano in corso i Giochi Olimpici e un commando palestinese fece irruzione nel villaggio olimpico. Nel raid morirono 11 atleti israeliani, 5 terroristi e un agente della polizia tedesca. E la data del 29 maggio 1985 rimane legata nella storia del calcio alla strage dell'Heysel, quando 39 persone morirono dopo le cariche dei tifosi del Liverpool contro quelli della Juventus giunti a Bruxelles per assistere alla finale della Coppa dei Campioni.

Fu invece di 95 morti e 180 feriti il bilancio della furibonda calca sviluppata il 15 aprile 1989 a Sheffield in occasione della semifinale della Coppa d'Inghilterra tra il Liverpool e il Nottingham Forest: una tragedia, in questo caso, dovuta anche al non perfetto comportamento delle forze dell'ordine che continuarono a spingere i tifosi dei reds nelle tribune, nonostante le prime file fossero ormai pressate contro le reti. E il 15 novembre 1989, a Medellín, venne ucciso l'arbitro Alvaro Ortega che aveva appena diretto la partita tra l'Independiente e l'America di Cali.

Nel corso di Usa 94 si sono registrati, fortunatamente, episodi di minore entità, ma comunque rivelatori del clima di eccessiva violenza che circonda il calcio. I tifosi boliviani, all'indomani della partita tra la loro nazionale e la Germania, hanno assalito l'ambasciata messicana in Bolivia, infuriati per l'arbitraggio di Carlos Brizio. E nel corso della stessa partita la polizia di Chicago aveva operato 14 arresti.

E il previsto concentramento di tifosi in un pub di Belfast in occasione dell'incontro Eire-Italia ha portato un gruppo di terroristi alla decisione di operare la sera del 18 giugno: nell'azione morirono 6 persone. Il 19 giugno, dopo la partita Belgio-Marocco, una sparatoria tra belgi e marocchini a Verviers, località nel sud del paese europeo, causò un ferito.

Sono venute poi le minacce di morte al colombiano Gabriel Gomez da parte dei narcotrafficanti. Quindi gli incidenti seguiti alla partita Messico-Italia: a Los Angeles la polizia ha arrestato numerosi messicani immigrati nella metropoli californiana. Più grave il bilancio a Città del Messico, dove il bilancio dell'euforia per il passaggio agli ottavi della nazionale ha causato la morte di due persone e il ferimento di altre 150.

Festeggiamenti vandalici invece a Madrid, dove ieri notte, dopo la vittoria della Spagna sulla Svizzera, e il conseguente passaggio nei quarti degli iberceni, un gruppo di teppisti ha preso d'assalto la statua della dea Cibele (a pochi passi dal Museo del Prado) strappando un braccio ad uno dei simboli della capitale spagnola.

A questi episodi vanno poi aggiunti gli scontri avvenuti in Bangladesh e in Brasile a causa di black-out nel corso di partite di calcio. Infuriati per non poter vedere le partite, i tifosi asiatici e sudamericani non hanno esitato a prendere d'assalto le centrali elettriche e ad assalire gli operai.